

Convegno nazionale AIS – ELO

Il nodo del lavoro.

Mercati, trasformazioni, politiche

Stato, sindacato e impresa tra conflitto e una nuova stagione di accordi.
L'Accordo FIAT 2010: un'occasione per riflettere sulle relazioni industriali in Italia

Abstract

Introduzione

L'Accordo Fiat dello scorso dicembre firmato da Marchionne e dai sindacati ha rimesso al centro del dibattito di esperti, studiosi e dell'opinione pubblica, il tema delle relazioni industriali. A prescindere dal risultato, sul quale si scontrano opinioni contrastanti, il dibattito che lo ha accompagnato ha interessato non solo la Fiat e Torino, ma l'intero paese. Non è una novità, dato che tutto ciò che interessa la più grande industria italiana ha avuto sempre l'attenzione nazionale, non solo perché le conseguenze ricadono su un numero elevato di lavoratori, delle loro famiglie e di quelle dell'indotto, ma soprattutto perché può segnare un momento di ridefinizione dell'intero sistema di relazioni industriali, oltre che della contrattazione collettiva (Berta, 2003; Enrietti e Lanzetti, 2003). In questo contesto, l'Accordo del 2010 sembra sintetizzare trasformazioni e mutamenti delle relazioni industriali del nostro paese e costituisce lo spartiacque di un ciclo che si è aperto con gli accordi del 1993 (Negrelli, 1998; Pedersini, 2005; Dell'Aringa e Negrelli, 2005) e nel quale sembra essersi consumata la fase più acuta della crisi di rappresentanza dei sindacati, con l'inevitabile indebolimento della loro capacità di sostenere il confronto con le altre parti sociali, oltre che con gli stessi lavoratori. D'altro canto, non sono pochi coloro che ritengono che l'accordo possa considerarsi un successo delle confederazioni firmatarie che sarebbero riuscite, nonostante le difficili condizioni, a mantenere un ruolo centrale nella definizione dell'accordo. Si tratta di opinioni controverse nell'ambito del dibattito che interessa le relazioni industriali in Italia e di un interrogativo che può essere affrontato studiando gli obiettivi conseguiti in ragione del tipo di rappresentanza che si presuppone sia prevalente nel rapporto tra i lavoratori e i sindacati firmatari, ma anche nella storia degli ultimi venti anni di relazioni industriali in Italia. Infatti, dopo gli accordi del 1993 e una stagione concertativa giudicata complessivamente come soddisfacente, ad oggi, l'attenzione degli studiosi torna a concentrarsi su alcuni elementi di criticità. Dopo alcuni accordi intercorsi nel settore pubblico e privato nel corso degli ultimi dieci anni, si discute però anche in misura crescente degli effetti della disunione sindacale registrata con sempre maggiore frequenza (Accornero, 2003). Inoltre, soprattutto dal 2008, anche a seguito della grave crisi economica, si torna a parlare del ruolo dei sindacati anche in ragione dell'identificazione degli interessi e degli attori sociali che dovrebbero o che sono effettivamente rappresentati dai sindacati. Infine, ma non meno importante, si discute degli strumenti di lotta sindacale e in particolare del referendum, che sempre più di frequente è usato dai sindacati anche per legittimare il proprio ruolo in seno alle relazioni industriali, soprattutto in presenza di governi di destra con i quali appaiono più evidenti le differenze sui temi del lavoro e le possibilità di essere coinvolti in pratiche concertative.

L'Accordo Fiat di Torino (e quello di Pomigliano) deve essere valutato alla luce del recente passato delle relazioni industriali in Italia e del continuo alternarsi di "danza e di lotta" che lo ha caratterizzato nei suoi diversi livelli e in differenti momenti storici (Baglioni, 2004).

Partendo da queste considerazioni il contributo intende porre l'attenzione su alcuni elementi di continuità, ma soprattutto di mutamento che caratterizzano l'Accordo Fiat del 2010 rispetto al passato più recente. Sembra, infatti, che l'Accordo segnali alcuni importanti mutamenti avvenuti nelle relazioni industriali in

Italia nel corso dell'ultimo decennio, in parte sono state sottostimate, che hanno portato ad una valutazione complessivamente positiva dell'azione dei sindacati e della concertazione. Anche se si tratta di un accordo aziendale, gli attori coinvolti sono troppo importanti perché questo risultato non costituisca un precedente importante nell'ambito delle relazioni industriali. Per queste ragioni, il contributo che si propone intende fornire una lettura dell'Accordo che, partendo dai suoi contenuti, si sviluppi invece nei termini più generali di una riflessione sul rapporto tra Stato, mercato e sindacati nell'ambito delle relazioni industriali e sulle conseguenze che ha prodotto sui lavoratori (Regini e Regalia, 1998; 2004; Bordogna e Cella, 2000, Cella e Treu, 1998; Crouch, 2005).

2. Il Rapporto tra Stato e parti sociali a partire dagli anni Novanta

Gli anni Novanta, segnati dal Protocollo del 1993, costituiscono uno spartiacque importante in seno alle relazioni industriali in Italia. Si apre, infatti, una stagione di concertazione facilitata complessivamente dalla necessità per l'Italia di garantire i parametri di Maastricht e la presenza di governi tecnici, teoricamente meno ideologizzati e più orientati alla cooperazione nelle relazioni sindacali. Fino al 1998 gli accordi con il governo sono sostanzialmente di sostegno alla politica dei redditi e di controllo delle dinamiche salariali (Baglioni, 2004). Nella pratica si susseguono a livello nazionale due sessioni di incontri trilaterali sulla politica dei redditi nei quali i sindacati accettano una linea di cooperazione a patto che sia possibile redare un contratto collettivo in cui sono definiti i livelli della concertazione, ma soprattutto finalizzati a garantire che questi siano promossi in modo tale da consentire un adeguamento dei salari all'andamento dell'inflazione. Con il Patto per il lavoro del 1996 e il Patto per lo Sviluppo economico del 1998, i sindacati, ancora in accordo con governi di sinistra, vivono un momento particolarmente positivo per le relazioni industriali dato che si accresce la loro presenza nei comitati centrali e periferici su temi che attengono la formazione professionale, le pari opportunità e soprattutto la concertazione del mercato del lavoro. Il ruolo dei sindacati appare in quel momento particolarmente importante dato che sono pienamente riconosciuti dai governi come attori primari nella definizione di politiche atte a favorire processi di modernizzazione e sviluppo per l'Italia. In questi anni sembra che il governo si muova al seguito dei sindacati o, comunque, secondo un patto che in qualche modo rispondeva all'idea di scambio politico (Pizzorno, 1977). Si può forse parlare in questo senso di una tendenza al neo-corporativismo in cui il consenso politico e sociale su comuni interessi ha consentito di migliorare le condizioni economiche complessive del paese, con evidenti effetti benefici anche sui lavoratori, in termini sia di occupazione che di salario.

Quanto accaduto nel corso dell'ultimo decennio sembra invece essersi mosso esattamente nella direzione contraria portando in questo modo i sindacati al traino del Governo con una progressiva erosione della capacità per il sindacato di essere un attore centrale nella definizione delle scelte di politica economica nel complesso, con conseguente indebolimento della capacità di definire le politiche per il lavoro. Su questa lettura si scontrano opinioni contrastanti dato che secondo alcuni (Carrieri, 2003, 2007; Perulli, 2007) i sindacati avrebbero mostrato comunque una certa capacità di resistenza, stante i numeri relativi alla sindacalizzazione e il potere di veto che sembrerebbero comunque avere mantenuto nella contrattazione collettiva nazionale. I più pessimisti ritengono invece che i sindacati siano sulla via di un progressivo declino in ragione del fatto che la sindacalizzazione interessa soprattutto i pensionati e i dipendenti pubblici a tempo indeterminato (Regini, 2006; Regalia, 2009; Ichino, 2006), ma soprattutto perché non è chiaro quali interessi i sindacati siano veramente in grado di rappresentare e tutelare. Altri dubbi sono avanzati sulle capacità del sindacato di adattarsi ai profondi mutamenti che hanno interessato il lavoro e che per la loro sopravvivenza implicherebbero una ridefinizione del proprio ruolo nell'ambito delle relazioni industriali. Non è facile capire quale delle due posizioni sia più rispondente alla realtà, ma certamente alcune considerazioni generali per valutare la situazione presente, anche alla luce degli eventi degli ultimi dieci anni, possono essere compiute. Come ha sottolineato Carrieri (2008), dopo l'Accordo sul Protocollo sul welfare del 2007, alcune criticità sulla vita dei sindacati sono tornati in grande evidenza. In particolare l'attenzione va posta sulla natura stessa dell'Accordo che viene definito di seconda generazione e innovativo rispetto a quelli precedenti e in particolare all'Accordo del 1993, anche se rimane da valutare quali vantaggi e svantaggi esso sia stato in grado di garantire. Tra gli altri, due dimensioni appaiono particolarmente importanti. In primo luogo, la democrazia referendaria come strumento di rafforzamento dei sindacati; in secondo luogo, l'emergenza di un pluralismo che non sembra però del tutto controllato dalle parti sociali e dagli attori politici. Complessivamente il giudizio espresso sull'Accordo circa questi due elementi appare positivo perché, nonostante la riduzione della sindacalizzazione, le confederazioni riescono a rappresentare un numero consistente di persone in un momento in cui le rappresentanze collettive, per esempio di partito, appaiono in

grande difficoltà. In questo senso i sindacati sembrano avere mostrato una notevole forza sociale e un'importante capacità di rappresentare sia i lavoratori che i pensionati. Questa consistente adesione rafforza anche la posizione dei sindacati rispetto agli altri attori politici, dato che pone il governo davanti al fatto che c'è un notevole dissenso sociale rispetto alle scelte che esso sta praticando. In questa occasione, inoltre, emerge, dopo molti anni, una maggiore coesione dei sindacati anche grazie ad una maggiore volontà della Cgil di abbandonare la linea di polemica antigovernativa. Rimane fuori da questa tendenza la componente più radicale della confederazione, la Fiom, che dal 2007 costituisce l'anima più resistente alla linea concertativa. A questo proposito è importante ricordare che la percentuale maggiore di voti contrari si è avuta, anche in quella occasione, proprio alla Fiat. Anche se è vero che la Fiat rappresenta un'eccezione nello scenario industriale italiano, alla luce di quanto è accaduto nel corso di questi ultimi anni, occorre forse valutare quanto questa distanza tra le rappresentanze sindacali aziendali e quelle nazionali stia influenzando sulle concrete capacità di contrattazione dei sindacati sia a livello nazionale che locale. Ma ciò che appare ancora più importante è capire se questo continuo scontro e i risultati che stanno emergendo non stiano mandando un segnale preciso sulla possibilità per i datori di lavoro di strappare condizioni a loro favorevoli, anche a costo di una progressiva erosione dei diritti dei lavoratori. Ad ogni modo, le dimensioni e la portata, anche simbolica, di quanto accade alla Fiat non passano certo inosservate, soprattutto per chi avverte come troppo stringente la contrattazione su più livelli che caratterizza le relazioni industriali italiane.

Infine, ma non meno importante, va qui ricordato che la Fiat costituisce l'unica azienda italiana completamente integrata nei processi di globalizzazione con la conseguente maggiore forza che il capitale acquisisce per il fatto stesso di essere incluso in un sistema produttivo e finanziario internazionale. Da questo punto di vista le recenti vicende Fiat mostrano il coinvolgimento di attori sociali e politici internazionali che pongono in campo interessi difficilmente riconducibili a quelli immaginati in seno alla contrattazione locale. In questo scenario, le relazioni industriali italiane appaiono del tutto inadeguate a dinamiche di questo tipo. Infatti, esse sembrano rispondere a logiche e pratiche interne, nazionali, nelle quali non si tiene conto quasi per nulla della complessità delle relazioni economiche internazionali che vedono il coinvolgimento anche di attori politici stranieri. Esiste, infatti, una commistione tra stato e mercato che sta assumendo contorni del tutto nuovi per i quali occorrono strumenti adeguati. Quando i capitali coinvolti sono inseriti in contesti internazionali è opportuno, dato che le relazioni finiscono poi per avere un'interpretazione politica, che i governi intervengano con l'autorevolezza che può discendere dalla consapevolezza delle scelte politiche in ambito economico. Per fare un esempio, guardando al caso Fiat, non si può ignorare l'intervento del governo tedesco nella vertenza con la Opel. Si è trattato di un'azione in cui il governo è apparso un attore politico consapevole nelle relazioni industriali interne e voce autorevole nelle relazioni politiche internazionali¹. Il governo italiano è apparso invece sprovvisto di entrambe le caratteristiche. Sul fronte interno, infatti, emergeva la sua distanza sia dalla parte datoriale che da quella sindacale. Questo isolamento ne ha fatto un attore internazionale debole e incapace di esprimere una chiara volontà politica. Si tratta evidentemente di situazioni piuttosto complesse, ed eccezionali, che possono essere interpretate come il portato di un'insufficiente capacità regolativa del governo rispetto ai nuovi scenari economici internazionali. Ciò che si può osservare è che negli stati europei si è accresciuta la volontà politica dei governi di regolamentare l'attività economica con un quadro legislativo che, pur favorevole alla libertà economica, stabilisce criteri di regolazione piuttosto stringente per gli imprenditori in termini di orario, retribuzione, sicurezza sul lavoro. Passate le tendenze neoliberiste, che hanno interessato la gran parte dei paesi europei a partire dall'esperienza del Regno Unito, quasi tutti hanno risposto alle direttive europee che suggerivano di regolamentare quanto e più possibile i rapporti di lavoro. I governi, gli imprenditori e i sindacati di questi paesi si muovono in contesti più certi e definiti e questo sembra favorire la forza e la capacità contrattuale di ciascuno. Non meno importante il fatto che un contesto più regolato non sembra avere ridotto la capacità dei mercati di attrarre investimenti esteri, né favorito la fuga di capitali. Naturalmente questo non vuol dire che non ci siano conflittualità all'interno delle relazioni industriali, né che i sindacati si trovino in condizioni più facili rispetto a quelli italiani, ciò che emerge è che regole del gioco definite e chiare consentono una maggiore stabilità e la capacità per gli attori politici di controllare al meglio l'economia dei propri paesi. Infatti, passati gli anni del neoliberismo, la gran parte dei paesi europei ha assistito alla presenza di sindacati che accettavano la via della concertazione per ottenere riconoscimento pubblico ed essere coinvolti nelle scelte economiche, ma che successivamente hanno acquisito maggiore forza divenendo attori importanti nella definizione delle scelte politiche. L'Italia, e tra gli altri paesi europei la Spagna, che pure hanno

¹ In questo senso costituiscono esempi analoghi, le vicende che hanno riguardato l'Alitalia e le trattative francesi. Anche in quell'occasione non mancò il coinvolgimento dei governi di entrambi i paesi.

conosciuto la stagione concertativa prima di altri, e per certi versi anche quella più fruttuosa, appaiono oggi più distanti da “economie coordinate di mercato” (Soskice 1989) dove la concertazione si è istituzionalizzata come pratica delle relazioni industriali, mentre in Italia essa risulta in balia delle scelte politiche di un governo piuttosto che di un altro. Da questo punto di vista, quanto accaduto negli ultimi dieci anni mostra con evidenza gli effetti dell’azione dei governi che si sono succeduti di ridurre il ruolo dei sindacati nell’ambito delle scelte politiche che riguardano il lavoro. In questo senso, non si può negare che nel corso degli ultimi anni si sia verificato un importante declino dei sindacati nelle relazioni industriali.

Come si vede da questi richiami, il ruolo dello Stato appare fondamentale nell’ambito delle relazioni industriali, anche quando promuove azioni in aperto contrasto con i sindacati. Le azioni che lo stato può porre in essere mutano nel corso del tempo. Riprendendo la tipologia presentata da Bordogna e Cella (2000), è possibile distinguere quattro tipi di azione: promozione, esclusione, correzione e definizione, che danno luogo, a seconda della loro combinazione, a differenti modelli di relazioni industriali. Il pluralismo puro si caratterizza per la prevalenza di azioni di promozione e nei momenti critici di esclusione; nei modelli a pluralismo organizzato e nei modelli neo-corporativi l’attenzione si sposta sulle azioni di correzione e di definizione finalizzati a definire contesti nei quali si trovi il consenso e la mediazione degli interessi. Sono queste le fasi in cui il sindacato è più capace di conseguire gli obiettivi. Questo è possibile perché, in queste fasi, le relazioni industriali sono incentrate sulla concertazione e la partecipazione dei sindacati, non solo sulle vicende del mercato del lavoro secondo prospettive più ampie rivolte agli assetti economici e alle scelte politiche operate dai governi.

Attualmente le relazioni industriali in Italia vedono uno Stato che opera cercando di limitare o ridurre le possibilità di azione dei sindacati. Anche se formalmente i sindacati siedono ai tavoli della contrattazione e intervengono nell’ambito pubblico e politico, il Governo, quotidianamente, ne stigmatizza l’operato definendoli avversari della crescita del paese e della stabilità politica oltre che soggetti privi di rappresentatività. Le stesse azioni collettive sono stigmatizzate. A tale proposito si pensi alle parole del Governo nei confronti degli scioperi, alle azioni di protesta verso le scelte operate dal Governo, nelle quali vi è un continuo richiamo alle responsabilità degli individui. In ognuna di queste rappresentazioni, agli individui viene chiesto di considerare il Governo come garante del proprio benessere in quanto parte di un’unica comunità e l’implicita rinuncia alla partecipazione ad organizzazioni che tutelino interessi specifici, quali i sindacati.

In questo contesto, la vicenda Fiat, che si può considerare un’eccezione per le note specificità che la riguardano, fa emergere alcune importanti criticità sullo stato delle relazioni industriali in Italia, in particolare sulle conseguenze dei livelli di contrattazione esistenti, la cui funzionalità può essere compromessa se vengono meno alcuni dei presupposti sui quali è stata costruita. Prima di procedere su questo tema, sembra opportuno richiamare l’attenzione su alcuni elementi dell’Accordo Fiat del 2010.

3. I contenuti dell’Accordo del 2010: continuità o mutamento?

L’Accordo di Mirafiori del dicembre 2010 conclude una vertenza sindacale estremamente complessa che ha interessato la Fiat e le rappresentanze sindacali nel corso del biennio 2009/2010. Viene siglato dopo sei mesi dall’Accordo di Pomigliano ma, di fatto, non se ne discosta per i contenuti. Entrambi gli accordi hanno attratto l’attenzione pubblica, non più abituata alla conflittualità aziendale, soprattutto perché gli accordi Fiat, in particolare quello di Pomigliano sono stati presentati come “vicende politiche” estrapolate dalle relazioni industriali. Come ha affermato Cella (2010), la vicenda dello stabilimento di Pomigliano rimetteva sul tappeto l’intera economia del Mezzogiorno e assumeva una connotazione ben più ampia di una vertenza all’interno di uno stabilimento. Si trattava di salvare l’economia di una parte importante di una regione con molteplici difficoltà economiche. Nell’Accordo Fiat Mirafiori, invece, si giocava la credibilità della più importante azienda italiana coinvolta nel sistema economico globale. Per questa ragione, l’Accordo di Torino ha assunto, anche nel dibattito pubblico, i toni della vertenza aziendale, in cui la direzione doveva lanciare, anche nel contesto internazionale, un segnale forte sulla capacità di controllare il conflitto interno e raggiungere, senza troppi scontri, un accordo con i lavoratori.

Nonostante questo contesto, è indubbio che gli Accordi hanno rimesso al centro del dibattito pubblico il problema del lavoro, le sue relazioni con gli attori politici e le parti sociali e, seppure in modo limitato, con l’intera opinione pubblica. Anche tra esperti e studiosi, la vicenda Fiat ha posto il problema di una rilettura delle relazioni industriali in Italia. Inoltre, la sua approvazione non plebiscitaria ha posto non pochi dubbi sulla vera natura della partecipazione come strumento principale delle relazioni industriali. In aggiunta, l’Accordo rappresenta l’applicazione alla contrattazione aziendale di alcuni principi che si sono andati

rafforzando a partire dai primi anni del 2000, ovvero l'accettazione di un accordo ottenuto anche con la mancata adesione di una parte del sindacato, senza che questo lo infici, neppure se a rifiutare l'accordo è il sindacato che dichiara di avere la maggiore rappresentanza dei lavoratori del settore. Inoltre, sui contenuti, riflette molte delle indicazioni date dall'Accordo sul modello contrattuale del 2009, che aveva già superato in molti aspetti l'accordo del 1993, per esempio ponendo l'accento sulla produttività finalizzata alla crescita come obiettivo dell'impresa e dei lavoratori. Di per sé questi elementi non costituiscono una novità, se non fosse perché è apparso in modo del tutto evidente la differenziazione interna dei lavoratori in un comparto, e in un'azienda, in cui l'identità collettiva dei lavoratori sembrava resistere ancora.

Nel corso di questi mesi sono state fatte molte osservazioni sui contenuti dell'Accordo che appaiono assolutamente condivisibili (Cella, 2010; Bavaro, 2011), di cui due interessano le riflessioni proposte in questo contributo. In primo luogo, l'Accordo di Mirafiori rappresenta una conferma rispetto a quello di Pomigliano che era stato inteso e discusso come un "archetipo" in seno alle relazioni industriali (Bavaro 2010). La conferma di alcune sue parti mostra con evidenza che il contratto non può intendersi di sola valenza aziendale, ma che è nato con l'obiettivo di suggerire un modello contrattuale che possa essere applicato ai metalmeccanici in generale e al settore auto in particolare. Benché il settore auto sia quasi esclusivamente occupato dalla Fiat, questo non rende meno importante la definizione di un contratto che viene presentato come alternativo al CCNL. Il secondo punto attiene la fuoriuscita della Fiat dal sistema confindustriale, che segna non solo la rottura con la confederazione (seppure decisa in accordo), ma soprattutto perché come precisato nell'Accordo, esclude la Fiat dagli obblighi contrattuali derivanti dal CCNL. La Fiat anzi potrebbe avere scelto questa soluzione per non dovere neppure derogare a quest'ultimo, come sarebbe stato possibile, oltre che per guadagnarsi la possibilità di agire autonomamente all'interno dei suoi stabilimenti.

Per quanto riguarda il primo punto, l'Accordo Fiat contiene deroghe rispetto al CCNL per ciò che attiene l'orario di lavoro, la retribuzione e l'inquadramento professionale. Ma ciò che più interessa è che vi sono una serie di condizioni peggiorative dei diritti dei lavoratori in aperta violazione della legge (che potrebbero provocare questioni di legittimità). In particolare appaiono violati diritti in materia di rappresentanza sindacale, per licenziamento o trasferimento dei rappresentanti aziendali, in materia di permessi sindacali e di assemblea. Come si vede, si tratta di violazioni che comprometterebbero le possibilità dei lavoratori di essere adeguatamente rappresentati all'interno dello stabilimento. Sembrano ravvisabili, inoltre, violazioni dei diritti per quanto attiene il diritto di sciopero. La clausola di responsabilità, infatti, fa derivare da comportamenti individuali e/o collettivi contrari all'Accordo, il venire meno degli obblighi aziendali in materia di contributi sindacali, permessi sindacali retribuiti per i componenti degli organi direttivi delle Organizzazioni Sindacali e i permessi sindacali aggiuntivi oltre le ore previste dalla legge 300/70 per i componenti della Rappresentanza Sindacale dei Lavoratori. Anche se non è pacifico che effettivamente questa clausola si possa dichiarare illegittima, la sua sola scrittura rimanda alla complessa questione della rappresentanza sindacale e al ruolo futuro della Cgil negli stabilimenti Fiat. Anche se non è questa la sede per entrare nel dettaglio, ciò che se ne deduce è che l'Accordo mira certamente a ridurre la dimensione dello spazio negoziale tra le parti e a definire, attraverso gli Accordi imposti dalla dirigenza, le condizioni di lavoro. Si tratta di una scelta autoritaria in cui l'Accordo è stato presentato come non contrattabile e sotto la pressione del rischio di delocalizzazioni (Cella, 2010). La direzione Fiat, forte dello scontro sindacale interno, ha cercato ogni possibilità giuridica per proteggersi da eventuali contestazioni interne, ma soprattutto giudiziarie. In effetti, come recenti eventi hanno dimostrato, si accresce la possibilità che sempre più di frequente i sindacati agiscano a sostegno dei lavoratori che intendano seguire la via giudiziale per vedere riconosciuti i propri diritti. È un rischio concreto dato che non sono poche le violazioni di leggi ordinarie, di direttive europee e di CCNL su cui l'Accordo è costruito (Bavaro, 2011). Da questo punto di vista, il comportamento della direzione Fiat ha segnato una rottura importante nella possibilità della contrattazione. Da questo punto di vista i sindacati, quale che sia stata la loro posizione, ne risultano indeboliti per il semplice mancato riconoscimento come controparte operato dalla parte datoriale. Il superamento di questa fase non è facile perché, se si susseguono le richieste al sindacato di assumere un atteggiamento aperto alla contrattazione in sede nazionale (tra gli altri Accornero, 2011; Carrieri, 2011) è indubitabile che questa soluzione non possa essere praticabile negli stabilimenti Fiat. La risoluzione potrebbe essere ottenuta per via legislativa mediante una legge ordinaria che ridefinisse completamente le modalità della contrattazione e i suoi contenuti facendo chiarezza su orari di lavoro, retribuzioni, azione sindacale individuale e collettiva, oltre che un ripensamento del sistema di contrattazione nel suo complesso. In modo particolare dovrebbero definirsi in modo più chiaro il significato e le modalità della contrattazione a due livelli. L'intervento legislativo appare ancora più doveroso per quanto attiene i dubbi che sorgono sul come si gioca il richiamo al

CCNL in generale, ma soprattutto circa le rappresentanze sindacali in seno all'Accordo Fiat. Questo aspetto ci riporta al secondo punto da considerare, ovvero il problema delle rappresentanze aziendali. L'Accordo Fiat ha fatto emergere, infatti, alcune clamorose contraddizioni sul problema della rappresentanza e della rappresentatività sindacale di cui si deve dare qualche cenno.

Nell'Accordo per Mirafiori si dichiara che la joint venture non aderirà al sistema confindustriale e per questa ragione costituirà un contratto di primo livello che sostituirà quello nazionale a cui non si dovrà riferire neppure Pomigliano dato che la nuova società non ha aderisce a Confindustria e per questo non è vincolata al CCNL. Questa scelta appare piuttosto difficile da spiegare soprattutto perché il CCNL integrato (firmato da Federmeccanica) ha introdotto la clausola d'uscita e questo avrebbe consentito alla Fiat di scrivere un contratto aziendale in cui ci fossero anche condizioni peggiorative per i lavoratori. D'altro canto, è stato osservato che questo CCNL integrato è una normalizzazione del contratto di Pomigliano dato che inserisce numerose condizioni peggiorative per i lavoratori. Di fatto, quindi, la Fiat ha già conseguito un primo importante risultato visto l'inserimento delle clausole peggiorative nella contrattazione di primo livello. Certo si può obiettare che non tutte le aziende vivono le condizioni della Fiat, ma si tratta di un precedente di cui non è escluso che ci siano estensioni. Accanto a questo aspetto, a prescindere dalle conseguenze, è chiaro che Fiat ha simbolicamente delegittimato le parti sociali che hanno firmato l'Accordo quadro separato del 2009, ma ha segnato anche una frattura con la Confindustria disconoscendone, di fatto, il metodo contrattuale. Infine, il contratto aziendale Fiat contiene deroghe che non sarebbero state possibili con l'adesione all'Accordo separato del 2009 e che sarebbe stato possibile ottenere solo con un contratto di pari livello².

La fuoruscita della Fiat dalla Confindustria determina però una conseguenza molto importante in termini di rappresentanza sindacale. Infatti, non solo consente di non rispondere al CCNL, ma soprattutto libera dall'assoggettamento al sistema di rappresentanza sindacale previsto nell'Accordo Interconfederale del 1993 sulle RSU. Questo significa che le rappresentanze sindacali sono regolate dallo statuto dei lavoratori e non più dagli Accordi come accade da più di venti anni. Seguendo questa interpretazione, la Fiom sarebbe esclusa dalla possibilità di partecipare alle RSA aziendali in quanto non firmataria di un contratto collettivo definito di livello aziendale. Tra Pomigliano e l'accordo di dicembre del 2010 c'è quindi un'importante differenza la cui conseguenza sarà certamente un'accentuazione del conflitto aziendale. Questa complessa vicenda riporta clamorosamente sul campo la conflittualità delle relazioni industriali e costituisce un segnale importante del venire meno della prevalenza delle pratiche concertative e partecipative come strumento principale delle relazioni industriali.

4. Quale futuro per le relazioni industriali?

La vicenda Fiat va inquadrata nel complesso delle relazioni industriali italiane e nello scenario della crisi economica in cui si trova il Paese. Naturalmente è molto difficile valutare e prevedere cosa potrà accadere nel prossimo futuro su questi fronti, ma certamente ci si deve interrogare sui possibili mutamenti delle relazioni industriali, anche in considerazione delle implicazioni che l'Accordo Fiat ha già prodotto, non solo a livello locale, ma soprattutto sulle relazioni industriali nel loro complesso. Si tratta di un dibattito piuttosto intenso che ha avuto origine alla fine del periodo più fruttuoso della concertazione e che ora mostra come, nel corso dell'ultimo decennio, non sia stato individuato un modello alternativo e solido tale da consentire di lavorare su una riforma delle relazioni industriali. Forse è proprio dalla necessità di riforme che bisogna partire per immaginare un nuovo scenario che tenga conto non solo della situazione interna al paese, ma che risponda anche al sistema di relazioni internazionali, in particolare alla mobilità dei lavoratori. Come ha mostrato la paradigmatica vicenda Fiat, infatti, le relazioni sindacali sono un asse importante non solo della vita economica di un sistema, ma anche della sua vita politica. Si ripropone con urgenza il problema dell'intervento dello Stato nell'economia e soprattutto, per il caso considerato, l'opportunità/necessità di una sua più incisiva azione regolamentatrice. Infatti, se nel corso degli ultimi quindici anni, la via concertativa è stata sostenuta con forza come metodo più efficace per garantire ai sindacati dei lavoratori un ruolo più incisivo nella vita economica del paese, alcuni fatti recenti pongono qualche dubbio.

La vicenda Fiat mostra che è venuto meno il presupposto di metodo che sta alla base delle relazioni industriali, ovvero la possibilità di contrattare le condizioni. La via negoziale sembra essere piuttosto compromessa, soprattutto a livello aziendale, perché le parti coinvolte, di fatto, rifiutano la via della

² Su questa argomentazione e sulle conseguenze derivanti dal considerare l'Accordo Fiat un contratto di livello simile a quello del CCNL si veda Bavaro (2011).

contrattazione. Anche se nella contrattazione di primo livello, di recente, sembra essere emersa una maggiore volontà negoziale, i sindacati appaiono incapaci di difendere gli interessi dei lavoratori. Ciò che al più riescono ad ottenere è il mantenimento dei posti di lavoro ottenuti in cambio di molti sacrifici in termini di condizioni di lavoro, di orari, di retribuzioni e forse anche di diritto di sciopero. Questa situazione è, in parte, il risultato della disunione sindacale e della competizione che si è innescata tra le organizzazioni sindacali spinte dalla volontà di rendersi riconoscibili, non solo tra i lavoratori, ma dall'opinione pubblica.

A proposito di questa situazione, si parla con sempre maggiore frequenza di una tendenza movimentista della Fiom finalizzata ad occupare uno spazio politico vacante, ma poco produttiva al fine del raggiungimento degli obiettivi in seno alle relazioni industriali e di protezione dei diritti dei lavoratori (Berta, 2011; Accornero, 2011). Dal dibattito su questo tema è evidente che i sindacati si trovano nella situazione di dovere ridefinire le regole e le pratiche sindacali – il metodo – che appare oggi del tutto inadeguato in seno alle relazioni interne al mondo sindacale, ma soprattutto nella negoziazione con le altre parti sociali. Le relazioni industriali sembrano essere giunte ad un capolinea e l'Accordo Fiat ha segnato una svolta facendo emergere con maggiore intensità tutte le difficoltà vissute dai sindacati nel corso degli ultimi dieci.

La disunione sindacale è uno dei fattori principali di debolezza interna ed esterna delle organizzazioni sindacali (Accornero, 2003) che potrebbe essere controllata articolando meglio la contrattazione collettiva e quella aziendale. In questo senso sembra muoversi il recente Accordo interconfederale firmato il 28 giugno nel quale si è tentata forse una prima ridefinizione della contrattazione anche nei casi in cui sussista un forte conflitto tra le organizzazioni sindacali (Carrieri, 2011). L'Accordo pone sul campo molti spunti di riflessione, in particolare il problema della rappresentatività e della rappresentanza che costituisce uno dei nodi delle relazioni industriali. Al di là del problema tecnico di trovare adeguate misure della rappresentatività di un sindacato, la questione è sul significato prevalente che ad essa si vuole attribuire nel difficile binomio tra rappresentanza contrattuale e sindacale. Inoltre, rimane sul campo il problema della democrazia interna agli stabilimenti con opinioni difficili da conciliare nel continuum che si muove tra democrazia partecipativa/elettiva -attraverso le RSU e i referendum- e la democrazia di diritto attraverso le RSA. Si tratta di una questione complessa che riflette anche ideologie differenti rispetto al significato attribuito al rapporto tra identità collettive e individuali. Qualche spiraglio sembra venire in questo senso dalle indicazioni contenute nell'Accordo interconfederale firmato nel giugno scorso e che affronta questi problemi. Anche se si possono accogliere e condividere le considerazioni ottimistiche espresse da Carrieri (2011), l'impressione che emerge dal dibattito generale e dallo svolgersi delle relazioni industriali, anche del solo ultimo biennio, è che le relazioni industriali sono fortemente in pericolo nel nostro paese perché c'è uno squilibrio di potere tra le parti coinvolte. Questo elemento è assunto come un assioma, mentre sembra arrivato il momento di affrontarlo più in profondità. I sindacati sono in difficoltà e appaiono incapaci di suggerire strumenti nuovi, non solo sul metodo delle relazioni industriali, ma soprattutto sui contenuti. Le parti datoriali sono in evidente vantaggio dato che hanno trovato soluzioni extra-negoziali che ne favoriscono le possibilità di crescita a discapito del lavoro e dei lavoratori. La loro posizione è facilitata dalle attuali condizioni del mercato del lavoro e da una deregolamentazione che essendo privata di qualsiasi indirizzo politico non può che trasformarsi in una "giungla".

Ed è proprio quest'ultima considerazione che ci rimanda al terzo attore: lo Stato. La sua assenza in queste complesse vicende è di tutta evidenza. La sua latitanza nella politica economica, se si escludono gli interventi d'urgenza, non è da intendersi come scelta liberista, ma un colpevole silenzio che si trasforma in un assenso irresponsabile a quanto accade. Mai come nella vicenda Fiat sarebbe occorso uno Stato presente, quanto meno nella sua possibilità di mediare al conflitto tra le parti sociali. Per fare questo occorre, però, avere una chiara linea di politica economica e la capacità di presentare prospettive di medio-lungo periodo rispetto alle vicende di stabilimenti quali Pomigliano e prima ancora di Termini Imerese. La vita di questi stabilimenti, è, oltre che una vertenza sindacale, un'importante questione politica che si può affrontare non intervenendo provocatoriamente nelle relazioni industriali, ma con efficaci strumenti di politica industriale o dell'intero settore automobilistico, stante le difficoltà che il settore vive da molti anni. Oltre a questo, servirebbe un'azione regolatrice. Il fatto stesso che, come nella vicenda Fiat, l'unico riferimento normativo esistente sia la legge 300/70, che si agisca in un quadro costituzionale in materia troppo generale, che le parti sociali siano oggi in difficoltà anche sui limiti e l'applicabilità del CCNL, con la possibilità di derogarlo con contratti aziendali, dà un'idea dell'urgenza degli interventi legislativi. Dopo il 1993 e negli anni del suo maggiore successo, la concertazione ha supplito, almeno parzialmente, alla regolazione anche in ragione di una maggiore forza del sindacato e di governi più disponibili al confronto sulle politiche del lavoro e dello sviluppo. I sindacati, inoltre, consapevoli della loro maggiore forza, avevano chiesto e ottenuto la modifica dell'articolo 19 dello Statuto che privilegiasse i sindacati firmatari degli accordi. Ora, com'è noto, questa

formulazione ha, di fatto, escluso la Fiom dalle rappresentanze nella Fiat. Come si vede le condizioni sono completamente mutate.

Negli ultimi anni, con sempre maggiore insistenza, parte dei sindacati e Confindustria chiedono una regolamentazione delle relazioni industriali, in particolare per ciò che attiene la rappresentanza. Una base di intesa già sussiste tra i sindacati ed è contenuta nella Piattaforma del 2008 con cui Cgil Cisl e Uil si sono presentate al confronto sulla riforma contrattuale. La firma dell'Accordo, non sottoscritto da Cgil, ha interrotto questo percorso, anche se ora sarà necessario tornare sul tema soprattutto dopo le vicende Fiat. Di recente la stessa Cgil ha proposto un documento preliminare su cui riaprire il confronto con la finalità di garantire al numero maggiore di lavoratori, soprattutto del settore privato, la possibilità di essere rappresentati nei luoghi di lavoro. Questi percorsi appaiono però troppo incerti e certamente sbilanciati e incompleti se non costruiti anche con la partecipazione l'attore politico. A questo spetta la volontà di definire le cornici in cui le parti sociali possono agire secondo regole e strumenti che sono oggi tutti in discussione. L'assenza di una chiara regolamentazione non è di per sé un beneficio, dato che espone alla prevalenza di una parte sull'altra a seconda delle condizioni presenti in ambito economico e politico. Venuta meno qualsiasi comune ideologia che congiunga negli intenti partiti e sindacati, la definizione delle regole appare la soluzione più adeguata per fissare anche questi rapporti. Quest'assenza rende ancora più inefficaci anche gli strumenti a disposizione delle parti sociali, soprattutto quando la via negoziale si fa più complessa. Persino il referendum, considerato lo strumento principe della democrazia, rischia di essere del tutto vano se abusato e iscritto in contesti confusi e contraddittori. Inoltre, come nelle vicende di cui si discute, non sempre il referendum è capace di raccogliere gli orientamenti dei lavoratori che sono più complessi di quanto non sia possibile nella formulazione referendaria. Se questa è la situazione, allora è necessaria una ridefinizione delle relazioni industriali, ma soprattutto un nuovo assetto delle relazioni tra lo Stato e le parti sociali. Non è questa la sede per discutere il tema in profondità, ma alcune considerazioni non possono essere trascurate.

5. Le relazioni tra lo Stato e le parti sociali

Quanto accade in Italia circa il ruolo dello Stato nelle relazioni industriali è di difficile interpretazione. Infatti, all'apparenza esso è completamente assente, se non per alcuni interventi piuttosto inopportuni nelle singole vicende - le vicende Fiat, Alitalia, Vinyls - nelle quali il Governo nel complesso e i singoli ministri sono apparsi assolutamente incapaci di gestire le trattative e di mediare tra le parti, oltre che di affrontare scelte di politica industriale all'interno di chiari piani per lo sviluppo e la crescita. C'è però un altro atteggiamento da considerare in queste vicende e più in generale in seno alle relazioni industriali. Il Governo opera da qualche tempo la delegittimazione politica dei sindacati sminuendone il ruolo e il significato della loro azione anche attraverso una retorica pubblica che li descrive come non più rappresentativi degli interessi dei lavoratori e "nemici" del benessere collettivo. Le azioni collettive e i sindacati sono, di volta in volta, ignorati o tacciati di atteggiamento non cooperativo e incuranti della situazione di crisi in cui si trova il Paese. Con una retorica della responsabilità ciascun lavoratore che aderisca ad azioni collettive è descritto come un cittadino che non ha il senso dell'appartenenza allo Stato e spinto da semplici interessi individuali. In antitesi, il Governo si presenta come interlocutore di ciascun cittadino al quale ricorda l'inutilità della tutela dei propri interessi mediante organizzazioni del mondo del lavoro. Con il suo voto egli ha delegato il Governo al perseguimento del benessere collettivo. Si tratta di una retorica tipica degli stati paternalistici nei quali si presuppone che l'esecutivo agisca secondo la responsabilità del buon padre di famiglia. Tutto ciò in antitesi rispetto ai sistemi liberali o a democrazia matura, nei quali i corpi intermedi espressi dalla società civile costituiscono il primo antidoto all'autoritarismo e al paternalismo pubblico. Un esempio in tal senso si trova nella vicenda dei sindacati inglesi durante gli anni del thatcherismo (Jessop, 2002, 2003), quando il Governo delegittimò il ruolo politico dei sindacati attraverso un processo di discredito dell'azione collettiva descritta - come testimoniano i discorsi della Thatcher - come un attacco al benessere del Paese e in netta contrapposizione con la politica dell'*austerità*. Il risultato di quella lunga campagna antisindacale è stato un effettivo indebolimento dei sindacati e la loro esclusione dalla definizione della politica economica. L'esempio inglese mostra che, in processi del genere, i sindacati possono salvarsi come attori pubblici, solo se il Governo cambia rotta e mostra interesse a raggiungere un accordo con loro al fine di riscrivere nuove regole per le relazioni industriali, nelle quali la definizione degli interessi è stabilita ogni volta per via negoziale (Crouch, 1997). Negli altri casi, quando i sindacati sono costantemente privati del riconoscimento pubblico, la conseguenza più grave è il mancato riconoscimento del lavoro e dei lavoratori come controparte sociale. Le risposte a queste tendenze da parte dei sindacati possono essere diverse ma spesso si accentua la tendenza movimentistica dell'organizzazione al fine di mantenere un ruolo nello spazio pubblico. Queste

azioni espongono però al rischio di non riuscire ad ottenere alcun vantaggio nella contrattazione da cui, spesso, si tende ad uscire.

Accanto a queste argomentazioni che animano il dibattito italiano, ci sono però considerazioni più generali che andrebbero fatte rispetto alla capacità del mondo del lavoro di rappresentare ancora una fonte di appartenenza tale da costituire salde identità collettive. Su questo punto, è oramai consolidata la consapevolezza che i mutamenti che interessano il lavoro, nei suoi tempi, nell'organizzazione, nelle modalità contrattuali rendono più difficile la possibilità che si costruisca un'identità di classe simile a quella che ha caratterizzato la stagione "d'oro" del sindacalismo italiano. È invece forse opportuno che ci si interroghi sugli interessi che i lavoratori possono individuare come comuni e su cui concentrare la propria azione collettiva. I sindacati in questo senso appaiono oggi non del tutto capaci di rispondere a queste nuove dinamiche. La loro attenzione per il settore pubblico, che costituisce la fonte principale della sindacalizzazione e quindi in qualche modo della forza sindacale, è giustificabile anche con il fatto che il settore pubblico rappresenta il baluardo del lavoro a tempo indeterminato, più regolamentato e nel quale è, forse, più facile l'azione dei sindacati. In questo settore è ancora possibile seguire la via negoziale e usare strumenti di contrattazione più familiari alla tradizione delle relazioni industriali. La regolamentazione fornisce una cornice stabile e in cui le parti sono in grado di avanzare proposte, di esprimere richieste. Il settore pubblico è ora il campo nel quale i sindacati giocano la partita della propria resistenza come attori collettivi. Questo è lecito, condivisibile, ma non esclude che ci si interroghi sulle necessità del mondo del lavoro nel suo complesso. L'ultima crisi economica, da cui si fatica ad uscire, produce conseguenze devastanti nel mercato del lavoro anche perché questo sconta i troppi anni di deregolamentazione che i governi italiani hanno scelto come modalità prevalente per declinare la flessibilità. La conseguenza di queste scelte è che, coloro che fanno ora il proprio ingresso nel mercato del lavoro si muovono in contesti di vulnerabilità tale che le conseguenze si manifesteranno per tutto il corso della loro vita. Il problema maggiore è legato alla sostenibilità della spesa per la previdenza e al sistema pensionistico nel complesso, ma anche alle tante disuguaglianze sociali che l'attuale assetto del mercato del lavoro tende a rafforzare. Si potrebbe forse obiettare che la risoluzione di questi problemi è di natura politica, ma questo non esclude la possibilità che i sindacati intervengano proponendo, ogni volta che vi sia l'occasione, nuovi obiettivi e nuovi metodi all'interno delle relazioni industriali.

5. Qualche preliminare conclusione

Si può chiudere questo contributo con alcune preliminari conclusioni su alcuni dei temi proposti.

In primo luogo, la vicenda Fiat ha segnato uno spartiacque delle relazioni industriali italiane, non solo per le conseguenze dirette che l'Accordo ha prodotto in termini di organizzazione del lavoro, retribuzioni, diritto di sciopero. Le vicende Fiat hanno scoperchiato violentemente la pentola delle relazioni industriali faccendone emergere tutte le lacune, i limiti, le difficoltà. L'Accordo Fiat ha mostrato che esiste un problema di metodo e che questo è legato ai contenuti nuovi delle relazioni industriali. Il metodo negoziale ha subito uno smacco che i sindacati non sono stati capaci di arginare, soprattutto per la conflittualità interna che li caratterizza. L'impianto delle relazioni industriali appare fragile, confuso, privo di regolamentazione. La via della concertazione, la contrattazione e la via negoziale complessivamente intesa si costruivano sul presupposto della fiducia tra le parti. Quest'ultima si manifesta soprattutto attraverso il riconoscimento reciproco degli attori coinvolti nelle relazioni. Quando questa fiducia è violata, la negoziazione è compromessa. Il ricorso della Fiat agli avvocati piuttosto che al dialogo con i sindacati come metodo di costruzione dell'Accordo, la sua imposizione senza possibilità di mediazione, segnalano l'assenza del riconoscimento della controparte. Non solo sono disconosciuti i sindacati, ma con loro i lavoratori e il lavoro. Quanto accaduto a livello aziendale non è rimasto chiuso nei cancelli degli stabilimenti Fiat. Alcuni dei contenuti dell'Accordo sono stati normalizzati e inseriti al livello superiore della contrattazione. Di fatto, quindi, anche la gerarchia tra i livelli di contrattazione appare compromessa. Anche in questo caso, quello che sembra un problema di metodo, che pone gravi problemi di ordine giuslavorista, pone ancora più importanti questioni circa l'urgenza di intervenire in seno alle relazioni industriali. Con le vicende Fiat sono emerse sempre più forti le contrapposizioni interne ai sindacati che rispondono a differenti ideologie – e per questo difficili da ricomporre – che si manifestano nelle scelte se firmare o meno gli Accordi. La frattura prodotta in questo senso dalle vicende Fiat è emblematica, ma ciò che appare insostenibile è la contrapposizione tra la firma "senza se e senza ma" e il rifiuto della firma sempre e comunque. In questa frattura passano contratti, protocolli, accordi nei quali sono incluse clausole peggiorative e spazi sempre più ampi di deregolamentazione che verranno occupati da chi sarà in grado di imporre le proprie condizioni. La

conflittualità, soprattutto a livello aziendale, rischia di aumentare senza che le parti individuino un comune campo di scontro. Il ricorso alla via giudiziale, cui la Fiat e altre aziende si espongono, è chiaramente il segnale di un trasferimento di campo esterno alle relazioni industriali. Appare persino scontato che questa soluzione non sarà sostenibile, nè accettabile, per nessuna delle parti per troppo tempo. Su questo terreno, come su quello della regolamentazione si intravedono possibilità per una ridefinizione delle relazioni industriali e prospettive di superamento della crisi per il sindacato.

Il secondo elemento emerso dalle vicende Fiat è rappresentato dalle conseguenze del comportamento del governo nelle relazioni industriali. Esso è parte integrante delle relazioni industriali, non solo perché è un importante datore di lavoro, ma soprattutto perché può essere promotore di azioni che condizionano le relazioni industriali oltre che possibile mediatore tra le parti sociali. La vicenda Fiat ha mostrato che nessuna di queste funzioni è assolta dallo Stato in questo momento. La sua debolezza è evidenziata dagli interventi inadeguati dei ministri coinvolti, dall'assenza di politiche industriali di medio e lungo periodo che affrontino i molti problemi del settore metalmeccanico e del comparto automobilistico in particolare. Il Governo è apparso completamente a traino della Fiat e incapace di offrire una visione alternativa agli scenari presentati dalla dirigenza del gruppo piemontese. Sotto le minacce di delocalizzazioni, di licenziamenti e chiusura di stabilimenti, il Governo non solo ha taciuto, spesso nicchiato sulle scelte politiche in materia, ma ha continuato un'azione di disconoscimento dei sindacati cominciata molti anni fa. Questo comportamento si combina con la volontà di non regolamentare il mercato del lavoro e le relazioni industriali in nome di una scelta liberista. In realtà però, gli effetti negativi prodotti da questi comportamenti sulle relazioni industriali non si sono attenuati. Il sistema di relazioni industriali, così com'è ora non consente alcuna protezione rispetto a comportamenti confusi e non credibili praticati dal Governo anche fuori dal confine delle relazioni industriali. Come ha mostrato la vicenda Fiat e quella di altre aziende italiane, la relazione tra politica ed economia è oggi ancora più complessa e da confini non ben definiti. Assume forse contorni nuovi che derivano dagli attuali assetti internazionali del capitale e del lavoro. Questi producono effetti macroeconomici, ma entrano pesantemente anche nelle vicende delle singole aziende che si muovono in mercati internazionali. Per questa ragione, la vicenda Fiat, che si può definire tecnicamente come aziendale, assume profili di respiro molto più ampio. Le relazioni industriali ne risentono in modo più forte soprattutto nei casi in cui sono dotate di strumenti, metodi e contenuti che rispondono a sistemi economici nazionali e mercati del lavoro locali (di azienda o nazionali). In questi contesti, il primo importante passaggio sembra quello di stabilire regole nuove. Nel caso italiano questa esigenza è oramai quasi un imperativo, soprattutto al fine di evitare che la conflittualità che non trova spazio all'interno delle dinamiche fisiologiche delle relazioni industriali, assuma contorni di conflittualità sociale non controllabile anche in ragione del vuoto che i corpi intermedi sembrano avere lasciato nella vita politica e sociale del paese.

Alcuni riferimenti bibliografici

Accornero A. (2003), "La disunione sindacale", *Il Mulino*, n.1.

Accornero A. (2011), "Una deriva pericolosa, spero in un ravvedimento", *Il diario del lavoro*, disponibile sul sito: <http://www.ildiadellavoro.it/adon.pl?act=doc&doc=38833>

Baglioni M. (2004), *Rinnovare le relazioni industriali*, Franco Angeli, Milano.

Bavaro V. (2010), "Contrattazione collettiva e relazioni industriali nell'"archetipo" FIAT di Pomigliano d'Arco", in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n.3, 2010.

Berta G. (2003), "La FIAT dopo la FIAT", in *Il Mulino*, 1, pp. 21-33.

Berta G. (2011), "Stupito che la FIOM getti a mare la sua tradizione", in *Il diario del lavoro*, disponibile sul sito: <http://www.ildiadellavoro.it/adon.pl?act=doc&doc=38700>;

Bordogna L. e Cella G.P. (2000), "Stato e relazioni industriali: ammissione, esclusione, correzione", in *Stato e mercato*, 1, pp. 25-51.

Carrieri M. (2008), *L'altalena della concertazione*, Donzelli, Roma-

Carrieri M., (2010), "Il sindacalismo tra eclisse e cambiamento", *Il Mulino*, 1, pp. 57-66.

- Carrieri M., (2011), "Un'intesa per rilanciare le relazioni industriali", in *Il diario del lavoro*, disponibile sul sito: <http://www.ildiariodellavoro.it/adon.pl?act=doc&doc=38819>
- Cella G.P. e Treu T. (1998), (a cura di) *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Il Mulino, Bologna, 1998;
- Cella G.P. (1999), *Il sindacato*, Editori Laterza, Bari.
- Cella G.P. (2003), "La rappresentanza attraverso soggetti collettivi: rispecchiare o interpretare", *Stato e Mercato*, 2, pp.217-240.
- Cella G.P. (2010), "Dopo Pomigliano", in *Il Mulino*, 5, pp. 739-748.
- CNEL (2010), *Le relazioni sindacali in Italia e in Europa. Rapporto 2008-2009*, CNEL, Commissione dell'Informazione (III), Roma.
- Crouch C. (1997), "Un commento al saggio di Simitis", *Giornale del diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 76, pp.643- 648.
- Crouch C. (2005), *Post-democrazia*, Editori Laterza, Bari.
- Dell'Aringa C. e Negrelli S. (2005), (a cura di) *Le relazioni industriali dopo il 1993. Un decennio di studi e ricerche*, Angeli, Milano.
- Enrietti A. e Lanzetti R. (2003), "La crisi Fiat Auto e la politica industriale locale: il caso del Piemonte", in *Stato e Mercato*, 68, pp.241-264.
- Jessop B (2002), *The Future of the Capitalist State*, Polity, Cambridge.
- Jessop B. (2003), "From Thatcherism to NewLabour: neoliberalism, Workfarism, and Labour market Regulation", in H. Overbeek (ed.), *The political Economy of European Unemployment: European Integration and the Transnationalization of the Employment Question*, Routledge, London.
- Ichino P. (2006), *A che cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato e la scommessa contro il declino*, Mondadori, Milano.
- Negrelli S. (1998), "Le relazioni industriali nell'impresa", in G.P. Cella e T. Treu (a cura di), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Pedersini R. (2005), "Le relazioni industriali a livello di impresa", in C. Dell'Aringa e S.Negrelli, (a cura di), *Le relazioni industriali dopo il 1993. Un decennio di studi e ricerche*, Aisri/Franco Angeli, pp. 230-253, Milano.
- Perulli A. (2007), *Le riforme del lavoro. Dalla legge finanziaria del 2007 al Protocollo sul welfare*, Halley Editrice, Matelica.
- Pizzorno A. (1977), "Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe", in C. Crouch e A. Pizzorno (a cura di) *Conflitti in Europa*, Etas, Milano.
- Regalia I. (2009), *Quale rappresentanza*, Ediesse, Roma.
- Regini M., (2006), "Concertare le riforme: note introduttive", in *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, n.1.
- Regini M. e Regalia I. (2004), "Collective bargaining and social pacts in Italy", in H. Katz, W. Lee, J. Lee (eds.), *The New Structure of Labor Relations: Tripartism and Decentralization*, Ithaca, Cornell University Press, New York.
- Regini M. e Regalia I. (1998), "Sindacato, istituzioni, sistema politico", in: G.P.Cella e T.Treu (a cura di.), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Il Mulino, Bologna.

Soskice D. (1989), “Perché variano i tassi di disoccupazione: economia e istituzioni nei paesi industriali avanzati”, in *Il Mulino*, n.27.